

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

20
 sabato 8 dicembre 2007

Unità
10
IN SCENA

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

La Memoria

GLI EBREI CHE NON SI RIBELLARONO NEL TEATRO DEL FRATELLO DI NETANYAHU

Come mai gli ebrei non si ribellarono? Accettarono supinamente la Shoah? Perché al limite non fuggirono quando era ancora loro possibile? Queste sono le domande che si pone *Un lieto fine*, lo spettacolo teatrale che verrà rappresentato a Rovereto in prima assoluta in occasione della ricorrenza della Giornata della memoria 2008. Il testo è di Iddo Netanyahu, fratello di Benjamin, ex primo ministro israeliano. Iddo, che alterna la passione per la scrittura alla sua



attività di medico, ha scritto questo testo su richiesta della Compagnia dell'Attimo di Rovereto. Dal titolo ovviamente sarcastico, la pièce racconta le reazioni degli ebrei tedeschi nel periodo fra l'inverno del 1932 e la primavera del 1933, quando Hitler arrivò al potere. Il testo vuole rispondere a quegli interrogativi, con un ritratto inatteso e tuttavia storicamente fondato del rapporto fra ebrei tedeschi e Germania, del loro atteggiamento verso Hitler, del cammino sempre più rapido verso il baratro del genocidio e l'orrore dei lager. L'autore vuole mettere in luce anche il modo di pensare e di agire dei tedeschi, nelle differenti aree sociali, e la loro maggiore o minore «complicità» negli avvenimenti. Un testo scritto da un eminente uomo di pensiero israeliano che potrà dare nuovi spunti per parlare della Shoah. E che forse potrà anche suscitare polemiche, come spesso accade quando si toccano temi così delicati e carichi di tensione e dolore.

A TEATRO Sulla «prima» l'eco della tragedia di Torino

Silenzio in sala per i morti sul lavoro

di Oreste Pivetta / Segue dalla prima

Il merito dello spettacolo andrebbe in primo luogo alla gran musica di Richard Wagner, musica capace di trascinare anche i meno sensibili, musica che, come dice il maestro Barenboim (da ieri Cavaliere di Gran Croce della Repubblica italiana), si ascolta ispirando, ispirando, ispirando, in un crescendo che si smorza solo quando Isolde crolla riversa sul cadavere di Tristan e le lacrime cominciano a solcare il volto di chi assiste. C'era da piangere ieri e ci sarà da piangere ancora, non solo sull'onda dell'emozione di quelle note e di una storia d'amore che affida le sue speranze alla morte. Un minuto di silenzio in teatro e un cartello in strada hanno ricordato la tragedia di Torino, quegli uomini bruciati dal loro lavoro. Strane coincidenze. La scenografia di Richard Peduzzi, al primo atto, è da rudere postindustriale, una citazione da fatica operaia (con tutto quel movimento dei marinai, che tirano gomene e si lavano le ascelle, a torso nudo, pescando acqua da una tinozza). La barca che conduce la promessa sposa Isolde, accompagnata dal cupo Tristan, al trepidante anzianotto marito è una chiatta rugginosa. Il ponte sembra l'ingresso della Falck, di una fabbrica che inghiotte e avvelena. La chiatta non è piaciuta all'assessore alla cultura del comune di Milano, Vittorio Sgarbi. L'ha definita comunista. Avrebbe preferito un bel barcone vichingo, tutto riccioli davanti e in coda, condotto da guerrieri dall'elmo cumuto. Patrice Chéreau, il regista francese, e lo scenografo hanno voluto evidentemente, in senso letterale, mettere un po' di carne sulla chiatta, un po' di vita mortale e comune al di là della favola e del mito che si perde nella notte dei tempi. Tanto spettacolo, merito in primo luogo di Wagner, voluto con tenacia da un sovrintendente francese, Stéphane Lissner, che vorrebbe la Scala milanese diventasse Teatro nazionale, come in Francia nessuno si sognerebbe di negare, è capitato in una serata presidenziale: al galoppante Inno di Mameli, al nostro Fratelli d'Italia, nel palco d'onore si sono seduti accanto al nostro presidente, Giorgio Napolitano, altri capi di stato, il tedesco Koehler, l'austriaco Fisher, il greco Papoulis e l'emiro del Qatar, lo sceicco Hamad Bin Khalifa Al-Thani, per doti naturali e in virtù del costume tradizionale, di gran lunga il più elegante della serata (a pari merito della moglie Mozah, severissima in abito lungo bianco dalle maniche nere). Nel palco sedeva anche la signora Napolitano, lei pure severa nella mantella grigia, accanto al sindaco Moratti, che anche stavolta non ha rinunciato a vestirsi da lampadario: l'abito di Armani (un regalo del marito per l'occasione) sfavillante di cristalli Svarovski, il collo e le orecchie stracarichi di gioielli di famiglia, cioè brillanti a manciate. Di fronte alla luminaria del sindaco, che ha cercato evidentemente di riprodurre il sala lo sfavillio della piazza adorna come non mai di lucette, candeline e altri aggeggi natalizi (con la scritta luminosa su un muro comunale che annunciava: «Expo 2015») tutto il resto appariva fortunatamente sobrio. Tranne qualche



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sul palco reale con i capi di Stato, da sinistra, di Austria, Qatar, Germania e Grecia

REAZIONI A chi l'opera è piaciuta e a chi no

Formigoni: «Io avrei invitato il Dalai Lama»

«Veramente bello, un'opera straordinaria, sublime»: questo il commento del Presidente della Repubblica, **Giorgio Napolitano**, alla fine del secondo tempo del *Tristano e Isotta* alla Scala. Il presidente ha espresso tutto il suo compiacimento mentre si recava a salutare gli artisti alla fine del secondo atto. Ieri mattina il capo dello Stato ha insignito il direttore d'orchestra Daniel Barenboim del titolo di Cavaliere di Gran Croce. Polemico, invece, il commento di **Vittorio Sgarbi**: «Bella la musica, bellissima l'atmosfera, la scenografia bella in sé, ma completamente spaesata». Per l'assessore alla Cultura di Milano «cosa c'entra il mondo degli operai, il mondo della fabbrica? Mi chiedo allora: se dovessimo fare i *Promessi sposi*, li metteremmo in un bordello invece che a Milano?». A loro volta, invece, sono rimasti «estasiati» la ventina tra capi di stato e ministri pigiati ieri sera nel palco reale della Scala. Così li ha descritti un entusiasta **Roberto Formigoni**, il presidente della Regione che è fra gli ospiti del palco reale. L'emiro del Qatar **Mohamed Bin Hamad Al Tani**, presente con moglie e figlia e soddisfatto anche il presidente della repubblica tedesca **Horst Koehler**. Formigoni, invece, non perde l'occasione dei riflettori per inserirsi sull'ultima polemica, la visita del Dalai Lama: «Io l'avrei invitato - dice - questa mattina l'ho incontrato ufficialmente e mi auguro che lo facciano anche altri».

Poco glamour, stavolta alla



Ian Storey (Tristano) e Waltraud Meier (Isotta)

considerata (come Rita Rusich in rosso), la maggior parte degli ospiti illustri s'è ispirata ai principi della moderazione. Una platea di ministri (Rutelli, Barbara Pollastrini accompagnata da una schiera di venti colleghi di varie nazionalità), di politici neppure di primo piano, soprattutto di uomini d'affari, dal francese Bernheim, che comanda Generali, a Corrado Passera, che comanda Banca Intesa, da Paolo Scaroni, che comanda l'Eni, a Profumo (che sta pure nel consiglio d'amministrazione della Fondazione Scala). Più l'appassionato musicista e accompagnatore al piano di Berlusconi, Fedele Confalonieri, Fulvio Conti (Enel), Gabriele Galateri di Genola (neo

Per il «Tristano e Isotta» di Wagner ben tredici minuti di applausi finali E Rutelli annuncia che lunedì discuterà della legge sui teatri lirici

presidente di Telecom), Cesare Romiti. Architetti come Gae Aulenti e Vittorio Gregotti. L'eterna e splendida Valentina Cortese. Insomma i soliti, felicemente uniti e felicemente inseguiti dai cronisti a caccia di qualche anticipazione bancaria o finanziaria. Una anticipazione è arrivata dal ministro Rutelli, perché da lunedì si tornerà a discutere della famosa legge Asciutti, bersaglio di tante proteste nei giorni scorsi. Rutelli deluderà Lissner: «In Italia - ha spiegato - ci sono tredici fondazioni liriche, che hanno gli stessi diritti della Scala. Detto questo, chi produce meglio, e la Scala è tra quanti producono meglio, vedrà riconosciute nella trattativa aziendale le risorse che merita». Un aggiustamento, un accomodamento, qualche soldo in più verrà, ma non gli si parli di Teatro nazionale. Appunto, non siamo in Francia. Insomma, siamo ai rattoppi, come non avrebbe voluto il sovrintendente, mentre in palcoscenico va lentamente maturando la tragedia di *Tristano und Isolde*. Che intanto (al secondo atto) si parlano in un giardino rallegrato, si fa per dire, da alcuni cipressi, sullo sfondo il muro di mattoni (che fa da segno continuo della scenografia), nel duetto d'amore forse più lungo della storia

dell'opera. Bellissimo, splendido, per quella musica e per le voci degli interpreti. Il filtro d'amore che Tristan e Isolde credono filtro di morte (lo scambio è stato opera della fedele Brangiana, che così ci fa credere: ha solo pescato una tazza d'acqua dalla solita tinozza) fa colpo: davanti alla morte si dice la verità, si rivela l'amore di ciascuno. Tristan un Isolde non si trattengono: si confessano, si amano. Il solito malvaio denuncia gli innamorati e ne nasce un parapiglia. Tristan viene mortalmente ferito e morente verrà condotto nel castello di casa. Morirà lungo tutto il terzo atto, finché non giungerà Isolde, che canterà forse il più straordinario inno d'amore della storia musica. Morendo lei pure, d'amore, evidentemente, perché s'era vista poco prima sanissima. Su di lei che s'accascia, chiude il sipario. Il silenzio ha avvolto la sala. Fino all'applauso dovuto. Trionfale. Di 13 minuti. Con merito, per tutti. La serata della «prima» è continuata con un banchetto, nel cortile di Palazzo Marino. Il presidente Napolitano ha preferito ritirarsi. «È spaventoso», ha detto il presidente quando gli hanno riferito che un altro operaio, il terzo, era morto. La nostra tragedia che torna.

L'OPERA Eccellenti direttore e cantanti. Il regista Chéreau mette forse troppe cose in scena. Successo pure per gli orchestrali senza frac

Barenboim sul podio esalta la malinconia di Tristano e Isotta

di Rubens Tedeschi / Milano

Al ritorno del *Tristano* alla Scala, dopo ventinove anni, non poteva mancare il successo. Caloroso come è giusto, perché questo Sant'Amrogio conferma, col capolavoro wagneriano diretto da Barenboim, il rinnovamento promesso da Stephan Lissner, sovrintendente e direttore artistico dopo il lungo monopolio di Muti. *Tristano*, quindi: l'opera che, ancora in bozza, produsse «un effetto straordinario, quasi allarmante» sull'autore stesso. Sgomento, il cinquantenne Richard scoprì di aver riversato nel lavoro «la musica più insolita e più ardita che mai avessi scritto». Oggi, come è naturale, la partitura che anticipa e prepara il Novecento musicale non è più fonte di scandali. Assorbite le arditezze di scrittura, emerge, sotto la bacchetta di Barenboim, lo struggimento amoroso destinato a non acquetarsi mai.

Il capolinea dell'eccelsa morte - esaltato da Wagner e trasmesso ai dannunziani - si trasforma in appassionata malinconia: visione moderna, precorsa dalle preziosità con cui Carlos Kleiber (come scrivemmo ventinove anni or sono) cominciò a rivelare «sotto la crosta eroica una quantità di zone di soave intimità». È ovvio che al superbo approdo attuale contribuiscono, col famoso direttore, interpreti di gran classe. Storica Isotta, Waltraud Meier dà al personaggio, oltre all'intatto splendore vocale, un'eccezionale intelligenza artistica, passando dalla violenza iniziale al rapimento della notte incantata e, infine, all'estatica comunione nella morte. Al suo fianco il Tristano di Ian Storey è una felice rivelazione: capace di vellutate dolcezze, amante di volta in volta tenero e disperato, supera le inumane difficoltà dell'ultimo atto (fatale a numerosi tenori) con rara sicurezza. Attorno alla prestigiosa cop-

pià, non sfigura il gruppo dei personaggi che vivono di riflesso il dramma: Matti Salminen disegna un magnifico Re Marke che, angosciato ma non piegato dal tradimento, padroneggia con sovrana autorità il fluviale lamento; Gerd Grochowski, Michelle Dayoung e Will Hartmann danno giusto rilievo alla devota complicità di Kurwenal e di Brangiana come all'ipocrita rivalità di Melot. Completano degnamente l'assieme Alfredo Nigro giovane marinaio), Rynald Davies (pastore) ed Ernesto Panariello (pilota). Non abbiamo parlato finora della regia di Patrice Chéreau e delle scene di Richard Peduzzi, indubbiamente autorevoli ma fonti di qualche perplessità, soprattutto nel primo atto. Al levarsi del sipario, appare, tra nordiche brume, la nave che porta Isotta in Cornovaglia: non un vascello degno di una regina, ma uno scafo nero, ingombro di casse, sommontato da una tetra costruzione. Tutto ci

dice che la prigioniera è condotta a infausta sorte. A Chéreau non basta. Mentre Isotta infuria denunciando l'inganno di Tristano, la ciurma si dedica ai lavori marineschi, arrotolando gomene e preparando lo sbarco. Nel trambusto si attenua la concezione antiteatrale di Wagner: l'isolamento dei protagonisti da un mondo che soltanto in rari momenti mostra l'odiosa presenza. Mentre guida magistralmente i personaggi, suggerendo gesti e posizioni di forte impatto espressivo, il regista sente il bisogno di popolare il quadro. Così, nel terzo atto, attorno al giaciglio dell'eroe ferito appaiono otto armigeri. Superflui e, stranamente, in contrasto, con la significativa nudità delle mura. Dettagli, forse, ma che ci lasciano incerti. Senza ostacolare, comunque, l'esito musicalmente felicissimo, coronato dopo ogni atto e alla fine da tonanti ovazioni per tutti gli artefici della memorabile serata (compresi gli orchestrali senza frac).